

La fisionomia del credente nell'epoca della postmodernità

Vorrei tratteggiare brevemente la fisionomia del credente nell'epoca della postmodernità, evidenziando per sommi capi, tra le altre componenti che sono alla base della sua natura e della sua vocazione, quella teologica, che lo colloca nel disegno eterno di Dio, quella cristologica, che lo lega all'evento di Cristo quale misura compiuta di ogni forma di umanità, quella ecclesiologica, che lo inserisce nella Chiesa, come nel luogo privilegiato della testimonianza della vita secondo lo Spirito.

1. *Il credente nel disegno di Dio.*

1.1. Anzitutto, è necessario precisare subito che tutte le volte che vogliamo parlare del disegno di Dio, dobbiamo tener presente una prima realtà, e, cioè, avere la consapevolezza che parlare del disegno di Dio significa parlare del mistero stesso di Dio, che, come tale, rimane inaccessibile alla mente umana. E l'esperienza del mistero di Dio, propriamente parlando, non consiste nel provare una difficoltà di comprensione, e neppure nel trovarsi di fronte ad una incompatibilità logica, ma nell'esperienza personale dell'Assoluto. Isaia ricorda che il Dio cristiano è "un Dio nascosto", un "Dio misterioso" (*Is 45,15*), anche se è del tutto certo che Egli non è lontano dal cuore dell'uomo, anzi, è ciò che di più intimo ci sia nella sua vita. La vita dell'uomo, dice S. Agostino, è cercare questo Dio misterioso; la sua morte è incontrare lo stesso Dio misterioso. Ciò significa che lungo tutto l'arco della sua esistenza l'uomo, e non solo il cristiano, è chiamato a ricercare le orme dell'Assoluto nella storia, in qualsiasi modo poi questo Assoluto venga concettualizzato.

1.2. Una seconda realtà che dobbiamo tener presente è che l'uomo, di fatto, non realizza mai un suo disegno ma il disegno *di Dio*, anche quando opera e decide come se Dio non esistesse. Parlare dei disegni dell'uomo, infatti, significa parlare del suo progettare, inventare, creare, costruire. Cartesio affermò: *cogito, ergo sum*, penso, dunque sono, e, con questa sua affermazione, mise alla base dell'esistenza umana la capacità di pensare, di ragionare, di progettare. Il cristiano afferma, invece: *cogitor, ergo sum*, sono pensato, dunque sono, e, con questo suo atto di fede, egli riconosce che alla radice di ogni esistenza umana c'è un progetto eterno di Dio. Il primo compito del cristiano è, allora, quello di scoprire con lealtà e di accogliere con coraggio il disegno di Dio sulla propria vita. Dio rimane sempre il Signore della storia.

1.3. Il disegno di Dio sulla propria vita il cristiano lo può scoprire nelle vicende della storia della salvezza, che ci raccontano come Dio abbia agito nei confronti del suo popolo e come, quindi, egli intenda agire nei confronti di tutti gli uomini. Dall'esame della storia della salvezza, si costata come la tradizione storica del piano di Dio si compia inizialmente mediante l'elezione di Israele come popolo di Dio (*Es 19,5*), che lo obbliga a vivere per Dio, a praticare il diritto e la giustizia, a rispettare sempre il volere di Dio (*Am 3,2; 5,14*). Il Deuteronomio dà forma compiuta al tema dell'elezione e lo considera l'elemento costitutivo stesso del popolo di Israele (*Dt 7, 6-15*). San Paolo, nelle lettere alle comunità cristiane primitive, descrive a più riprese questo piano di Dio, questo *mysterium electionis*, mettendone in evidenza soprattutto la dimensione personale. Il piano salvifico di Dio, infatti, si identifica con lo stesso mistero di Cristo, nel quale tutti gli uomini, simbolicamente rappresentati dai giudei e dai pagani, sono chiamati all'eredità e sono resi partecipi della promessa (*Ef 3, 5-11; 2Tm 1, 9-10; Rm 9, 23-24*).

1.4. Se riflettiamo, adesso, su come si sia realizzato il piano di Dio, scorgiamo in esso alcune caratteristiche importanti, dalle quali possiamo ricavare altrettante conseguenze operative.

Una prima caratteristica di questo progetto di Dio è che esso, appunto perché è di Dio, non viene proposto dall'uomo, ma viene cercato, accolto, eseguito, in fedeltà e in responsabilità. La categoria

evangelica che meglio descrive questa realtà è la parabola degli operai della vigna. Secondo questa parabola, la nobiltà del lavoro non consiste tanto nella grandiosità dell'opera che uno riesce ad eseguire, quanto nella consapevolezza di eseguire un lavoro voluto da Dio, nell'accettare di lavorare nella vigna del Signore, secondo tempi, orari, ritmi, risultati e rendimenti, che il Signore stesso stabilisce.

Questo fatto non deresponsabilizza il cristiano, ma ne motiva e raddoppia la responsabilità di gestire un qualcosa che non è proprio, ma che è di Dio stesso. Infatti, anche se è Dio colui che fa crescere (*1 Cor 3,6; 2 Cor 9,10*), e tutta quanta la crescita è crescita verso Cristo (*Ef 4,15: 1 Pt 2,2*), il credente non cessa di essere una persona responsabile, un soggetto libero che "assente e coopera liberamente alla grazia giustificante di Dio" (*DS, 1525*). Dio dà al popolo la terra promessa, ma il popolo la deve conquistare. Dio dà la vita eterna, ma il cristiano la deve meritare con il suo impegno. Il decreto tridentino sulla giustificazione ricorda che "quando nelle Scritture si dice: "convertitevi a me, e io mi volgerò a voi" [*Zac 1, 3*], siamo ammoniti circa la nostra libertà; e quando rispondiamo: "facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo" [*Lam 5, 21*], confessiamo che la grazia divina ci deve prevenire" (*DS 1525*).

Una conseguenza operativa di questa caratteristica è che il cristiano è chiamato a scoprire continuamente la volontà di Dio nell'intreccio delle sue vicende personali e a dare spazio, in esse, alla contemplazione, che è la dimensione interiore dell'azione; è chiamato a scoprire il senso profondo di tutte le azioni e di tutti gli eventi della sua vita, perché essi, pur nella loro apparente insignificanza ed ordinarietà, sono simboli della volontà di Dio. Il nostro progetto personale che Dio conosce sin dall'eternità noi lo dobbiamo scoprire e costruire nelle pieghe del tempo e della storia. In qualche modo, la nostra esistenza può essere paragonata alla composizione di un mosaico, che si costruisce giorno dopo giorno, pietra su pietra, ma di cui non si conosce la configurazione finale. Questa configurazione, finché è affidata alla libertà e responsabilità dell'uomo, è precaria, incerta, continuamente modificabile. Solo alla fine della vita, quando ci affacciamo alla sponda dell'eternità e da lassù guarderemo la sponda del tempo vedremo il disegno nell'ordito giusto e prenderemo finalmente coscienza della nostra identità definitiva.

1.5. Una seconda caratteristica di questo progetto è la sua dimensione personale. Dio chiama per nome. Crea chiamando per nome, all'inizio della storia umana, nella Genesi (*Gn 1, 26*), e ri-crea o salva, imponendo un nuovo nome, al compimento e alla fine della storia, nell'Apocalisse (*Ap 2,17*). Ci sceglie sin dal seno di nostra madre e ci chiama con la sua grazia (*Gal 1,15*). Siamo chiamati secondo il suo disegno (*Rm 8,28*), cioè nella libertà. Egli ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, secondo il suo proposito e la sua grazia (*2 Tm 1,9-10*). "Mi hai chiamato. Hai gridato e hai vinto la mia sordità" (**S. Agostino**, *Confessioni 10, 26.37*). La dimensione di vero mistero della vita consiste nel fatto che essa non dipende da noi, non è una nostra proprietà, un nostro possesso, bensì un dono di Dio. Nessuno mai al mondo ci spiegherà il perché di questo dono, nel senso che nessuno ci dirà perché siamo nati, e perché moriamo. Al massimo, ci potranno dire come siamo nati e come possiamo morire. La verità è che noi esistiamo, perché Dio ci ha chiamato per nome al fine di realizzare un suo progetto di amore e di libertà, tanto che si può affermare che ogni vita umana sia allo stesso tempo opera di due amori e frutto di due libertà.

La conseguenza operativa di questa caratteristica è che se Dio crea chiamando, il primo dovere dell'uomo è l'ascolto della Parola di Dio. Se è personale la chiamata, è personale anche la risposta. Nessuno potrà salvarci al posto nostro, e nessuno potrà dannarci al posto nostro. L'uomo è per natura un uditore della Parola. Questa gli svela il progetto di Dio, ed è l'unica parola che non lo tradisce. La responsabilità di interpretare bene la Parola per se e per gli altri è enorme. Il sacerdote, in quanto ministro di Dio, è spesso chiamato ad aiutare a discernere, ad aiutare a capire la volontà di Dio. Spessissimo gli viene rivolta la domanda: che devo fare, Padre? Ed in quel momento il

sacerdote si assume la responsabilità di prendere il posto di Dio, di diventare un interprete della volontà di Dio. Nessuna interpretazione del sacerdote o di un suo delegato, però, potrà sostituirsi alla voce della propria coscienza, e potrà dispensare questa dal prendere le sue decisioni personali.

1.6. Una terza caratteristica è che il disegno di Dio è fedele. La sua chiamata è irrevocabile, perché efficace (*Rm 11,29*). Dio non può essere velleitario nei suoi progetti, non si limita ad esprimere dei desideri. Quello che vuole lo fa. La sua volontà è la sua azione. La speranza del cristiano è basata proprio su questa certezza. La speranza cristiana, in ultima analisi, è un atteggiamento di fedeltà a Dio come risposta alla fedeltà di Dio, anche se si sa che Dio è fedele alla sua promessa e non ai nostri progetti. La manifestazione più chiara della fedeltà di Dio è il perdono del peccato dell'uomo. La ragione umana, secondo Aristotele, è arrivata a concepire solo la possibilità del dono. La fede cristiana, invece, arriva a testimoniare la realtà del per-dono.

La conseguenza operativa di questa caratteristica è che la vita dell'uomo non può non avere un senso religioso. Di conseguenza, la dimensione religiosa della vita non è un optional, che possa esserci o non esserci, senza danneggiare l'integrità della stessa vita. L'uomo è un modo finito di Dio. Per cui, quanto più sviluppa il senso del divino in lui, tanto più sviluppa il senso dell'umano. Ogni sforzo di promozione umana è anche uno sforzo di promozione del divino nell'uomo, e viceversa. Il compito del cristiano è quello di aiutare tutti a riscoprire questo senso religioso della vita. Se egli è in grado di ridare occhi alla fede, sarà capace di leggere con questi occhi sia le vicende della sua storia personale che quelle del prossimo. Qualora egli voglia lavorare per ottenere un autentico rinnovamento della vita personale e sociale non può non ricominciare dal disegno originario e dalla rivelazione originaria di Dio.

1.7. La quarta caratteristica del disegno di Dio è che esso è universale. Egli chiama giudei e pagani (*Rm 9, 24-26*). I gentili sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa (*Ef 3,6*). Dio non fa parzialità, ma salva tutti. Nessuno resta al di fuori dello spazio divino, perché lo stesso vivere significa stare nell'ambiente soprannaturale. Il Concilio Vaticano II ha affermato solennemente che "Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale" (*GS, 22*). Il Dio del Nuovo Testamento, quindi, è un Dio di amore verso tutti gli uomini, un Dio salvatore di tutti gli uomini (*I Tm 4,10*).

La conseguenza operativa di questa caratteristica è che il cristiano non può escludere nessuno dall'orizzonte della sua missione e della sua tensione evangelizzatrice. Dio è più grande del cuore dell'uomo, ed accoglie nella sua misericordia anche quelli che noi escludiamo con il nostro giudizio umano. La criminalità non ha il colore della pelle, ma quello della povertà, della povertà umana, prima che economica. Chi sono realmente gli ultimi? Chi sono i lontani? Sono lontani da Dio o sono lontani da noi? Sono lontani da Dio o sono lontani dalle nostre rappresentazioni di Dio, dalla nostra predicazione di Dio? E lo scandalo dei "primi" come può essere evitato? In ogni caso, non si dovrebbe mai dimenticare che la Grazia contiene la Chiesa, e non già la chiesa contiene la grazia !